

Introduzione

di *Francesco Bechis**

Il mondo è entrato in una seconda Guerra Fredda? Difficile rispondere a una domanda che da alcuni anni angustia l'accademia e le élite politiche occidentali. Forse è solo una paura, un timore che si vuole nascondere a se stessi convinti di non voler riaprire una partita considerata ormai chiusa con la vittoria del blocco occidentale. Come ha scritto il politologo di Harvard Stephen Walt su *Foreign Policy*, ridurre la nuova competizione per il potere a un'analogia con il passato rischia di «porre le basi per una politica estera disastrosa»¹. Walt non ha tutti i torti. D'altronde molte fra le più affascinanti letture del secolo scorso, volenti o nolenti, hanno ceduto il passo alla realtà, dal vaticinio della «fine della storia» di Francis Fukuyama all'inesorabile declino degli Stati Uniti d'America profetizzato negli scritti di Paul Kennedy. Eppure a leggere le pagine di questo saggio sembra che i sintomi di una sorta di secondo tempo della Guerra Fredda ci siano tutti. Potenze come Russia, Cina e Iran sono impegnate a dimostrare che il loro posto nella storia e nella geografia del mondo non è ai margini degli Stati Uniti d'America. Mosca, a dispetto di una linea apparentemente più permissiva dell'amministrazione di Donald Trump, insidia gli americani su più fronti,

* Classe 1995, studente magistrale di Scienze Politiche alla LUISS, autore di interventi e interviste per la testata *Formiche.net*.

dall'Estero vicino (il territorio che comprende le ex repubbliche sovietiche) al Medio Oriente. Pechino e Washington sono a loro volta impegnati in un'escalation militare nell'Est asiatico e nel Mar Cinese meridionale, oltre che in una guerra commerciale senza esclusione di colpi. Gli Stati Uniti devono contenere l'egemonia regionale dell'Iran in Libano, Siria, Iraq, Yemen e persino in Qatar. È una guerra ibrida, molto diversa da quella che ha visto contrapposti per quarant'anni il blocco sovietico e quello atlantico. La rivoluzione cibernetica, lo spiega bene questo libro, ha cambiato radicalmente le regole del gioco, aprendo un nuovo fronte in cui è difficile distinguere i lupi solitari dalle unità militari dei rispettivi Paesi. Le spie in giacca, cravatta e valigetta ventiquattrore hanno lasciato il posto al ben più efficace spionaggio cyber. Il potere di influenza della tv è stato soppiantato dalla penetrazione dei *troll* nella rete e nei social media.

Stati Uniti ed Europa hanno disegnato il sistema delle istituzioni multilaterali che per cinquant'anni ha guidato (e continua a guidare) le relazioni internazionali. Hanno dato vita all'ONU ma anche alla NATO, la più grande e duratura alleanza militare della storia. Hanno deciso le regole dell'economia internazionale, imponendo il dollaro come valuta di riferimento e gettando le fondamenta di quella che sarebbe diventata l'Organizzazione Mondiale del Commercio. Hanno vinto, se non la guerra, quantomeno la battaglia delle idee del XX secolo. Per dirla con Joseph Nye, il *soft power* occidentale ha avuto la meglio nel circuito mediatico e culturale globale. Oggi è proprio questo primato a essere fortemente messo in dubbio. La riscoperta di un'identità nazionale, la ricerca di un riposizionamento geopolitico che renda giustizia al proprio peso storico accomunano tutti i Paesi usciti sconfitti, o arresi, dalla Guerra Fredda. Questo desiderio di *révanche* assume forme molto diverse a seconda dello Stato in questione. Sbaglia chi vuole ridurlo a una semplice lot-

ta hobbesiana per il potere. Alla base della riscoperta identitaria di questi popoli e della ritrovata conflittualità con l'Occidente ci sono solidissimi riferimenti culturali e radici storiche profonde.

Il cuore del progetto egemonico russo è nel suo leader: Vladimir Putin. Ex funzionario del KGB di stanza a Dresda, nella Germania dell'Est, Putin ha visto con i suoi occhi, da una prospettiva europea, il crollo dell'Unione Sovietica, che non a caso ha definito «la più grande catastrofe geopolitica del XX secolo». La via tracciata dal segretario del PCUS Mikhail Gorbachev a suon di *glasnost* e *perestrojka* non è riuscita ad aprire la Russia al resto del mondo. La transizione confusionaria e drammatica affidata a Boris Eltsin ha aggravato l'implosione di quel che restava del vecchio impero sovietico ed è ancora oggi una piaga aperta nella memoria collettiva russa. In questo tragico intermezzo storico nasce il sogno di Putin di trasformare Mosca in una Terza Roma, un riferimento non solo per tutto il mondo slavo ma anche per quello eurasiatico. Una missione che lo zar sente sua ancora oggi, e che rispolvera il disegno di una grande Eurasia dall'Ucraina alla Manciuria, di una «potenza della terra» contrapposta alla «potenza del mare», per parafrasare Carl Schmitt. Un disegno già auspicato negli anni Novanta dall'ex primo ministro Evgenij Primakov, maestro dell'attuale ministro degli Esteri Sergej Lavrov e grande fautore della presenza russa in Medio Oriente, e poi strutturato nel pensiero del movimento eurasiatico di Alexandr Dugin, intellettuale molto vicino al presidente russo. Oggi è diventato una precisa linea di politica estera e sta dando i suoi frutti. La Russia di Putin ha esteso il suo raggio di influenza nelle ex repubbliche sovietiche, trovando nei Paesi del gruppo di Visegrad un asse sempre più allineato al Cremlino. L'invasione della Crimea nel 2014 e l'intervento nella guerra civile siriana sono gli altri tasselli di una sfida all'«egemonismo euro-

atlantico» che – ne sono convinti a Mosca – dovrà essere lanciata da una Grande Russia in grado di assurgere al ruolo di superpotenza riservatole dalla storia.

A differenza della Russia, Cina e Iran condividono la ferita di un passato di vittime del colonialismo occidentale. Sono ancora oggi portavoce dell'eredità politica della Conferenza di Bandung del 1955 e del movimento dei non allineati nato a Berlino nel 1961. Basta ascoltare un discorso del presidente cinese Xi Jinping per capire quanto sia viva nella memoria storica cinese la ferita del «secolo dell'umiliazione»: dal dominio britannico del XIX secolo all'invasione giapponese della prima metà del XX secolo (è stato proprio Xi Jinping, nel 2014, a istituire il lutto nazionale per il Memoriale del massacro di Nanchino del 1937).

Le aspirazioni di queste due nazioni sono molto diverse. La svolta cinese è legata all'ascesa ai vertici del Partito Comunista di Xi. Figlio di un rivoluzionario, oggi segretario del partito e presidente della Repubblica a tempo indeterminato, ha scalato i gradini del potere con la solenne promessa di rinnovare il «sogno cinese»: una Cina protagonista sul piano globale, ricongiunta alle sue comunità Oltreoceano, prospera ed egemone sul piano economico e militare. È un *fil rouge* che negli ultimi anni ha accompagnato il «Pensiero di Xi», oggi eternato nella Costituzione, un onore in passato riservato solo a Mao e Deng. Il piano di influenza globale dell'ex governatore del Fujian segue tre direttive. La prima è culturale. Fin da quando ha preso posto come segretario del Partito, Xi ha archiviato una volta per tutte l'era dei tecnocrati dei tempi di Deng Xiaoping riportando nella Città Proibita la categoria più pericolosa al mondo: i filosofi. Così, senza toccare il pensiero di Mao e Karl Marx, la Cina di Xi ha riscoperto i suoi grandi saggi dell'antichità, a partire da Confucio, per anni messo al bando dal Partito Comunista. Il recupero della tradizione è andato di pari passo con una strategia

di influenza culturale all'estero per contrastare il monopolio occidentale. L'immensa rete degli Istituti Confucio, i centri culturali inaugurati da Hu Jintao e notevolmente potenziati sotto la presidenza di Xi, è l'esempio più evidente di questa nuova sfida globale cinese. La seconda direttiva è politica. In patria Xi, insieme a una stretta vigorosa sui quadri del partito e sulla propaganda, ha imposto un culto personale simile a quello dovuto a Mao, con buona pace di chi pensava che la globalizzazione in Cina sarebbe andata di pari passo con una nuova era di liberalizzazione politica. Sul fronte estero la Cina di Xi sfida, senza mai cercare uno scontro diretto, la presenza americana in Asia e Oceania, e ha quasi spazzato via quella europea nella parte orientale del continente africano. Infine la direttiva economica: inaugurare un modello alternativo al capitalismo americano attraverso la costruzione di nuove istituzioni multilaterali come la Banca Asiatica per gli Investimenti nelle Infrastrutture e gli investimenti diretti nei Paesi esteri. La più grande sfida all'ordine economico mondiale giunge oggi dal mastodontico progetto One Belt One Road, la nuova Via della Seta con cui Pechino vuole unire Europa, Asia e Africa via mare e via terra.

L'Iran di Hassan Rohani e dell'ayatollah Ali Khamenei è protagonista di una politica estera assertiva che vede nell'Occidente, e negli Stati Uniti d'America, un nemico giurato. Frequenti i messaggi alla nazione in cui la guida suprema Khamenei definisce gli Stati Uniti «Grande Satana». L'elezione a presidente di Rohani nel 2013, che pure aveva portato con sé la speranza di un cambio di passo in politica estera, non ha segnato una particolare rottura con la tragica eredità politica lasciata da Mahmoud Ahmadinejad. L'ex presidente, che ha consegnato a Rohani un Paese isolato e piegato dalle sanzioni internazionali, potrà anche esser stato messo al bando dalle élite politiche di Teheran. Ma la sua linea di politica estera non ha subito brusche sterzate. L'accordo sul nucleare

(Joint Comprehensive Plan of Action) firmato nel 2015 assieme all'Europa e agli Stati Uniti di Barack Obama aveva fatto sperare in una nuova era delle relazioni fra l'Iran e l'Occidente. Quando il presidente americano Donald Trump ha deciso di sfilare gli Stati Uniti dall'accordo in molti, a partire dagli Stati europei che più si erano prodigati per la sua firma, Italia compresa, hanno accusato la Casa Bianca di destabilizzare il Medio Oriente. Non vi è però alcun dubbio che il regime di Rohani abbia continuato a promuovere una politica estera aggressiva nei confronti degli Stati Uniti e dei suoi alleati, specialmente nei confronti dei nemici giurati della Repubblica Islamica: l'Arabia Saudita e Israele. D'altra parte Teheran ha saputo tessere una tela diplomatica che ha avvicinato il Paese tanto alla Russia di Putin quanto alla Cina di Xi. Una strategia riassunta nelle parole pronunciate da Khamenei in visita in Azerbaijan a inizio 2018: «Oggi la nostra priorità in politica estera è preferire Oriente a Occidente, preferire i Paesi del vicinato a quelli lontani».

Non è facile stabilire quando sia iniziato questo secondo tempo della Guerra Fredda. Gli storici hanno a lungo dibattuto su quale fosse il riferimento da prendere per lo scoppio della prima. La Conferenza di Yalta? La guerra civile greca? Il colpo di Stato sovietico in Cecoslovacchia del 1948? Non ci sono risposte univoche. L'analisi di Paolo Messa sembra propendere per il periodo 2013-14 quale momento di cesura strategica che segna l'inizio di una nuova stagione di relazioni internazionali. Marzo 2013: Xi Jinping diventa presidente della Repubblica Popolare Cinese. Agosto 2013: Hassan Rohani vince le elezioni e diventa presidente della Repubblica Islamica dell'Iran. Marzo 2014: le truppe degli «omini verdi» inviate da Mosca invadono la Crimea. In questi dodici mesi si trova il seme per una ripresa della conflittualità nell'agone internazionale. Non più fra due sole potenze. Si tratta di uno scontro a geometrie variabili, che prevede sì

l'uso della forza militare, ma anche strumenti inediti: l'information warfare, gli investimenti nelle infrastrutture strategiche di Paesi terzi, la nuova lotta per l'egemonia culturale. E soprattutto la guerra cibernetica, cui questo libro dedica un intero capitolo.

I grandi cambiamenti della storia richiedono un ripensamento delle categorie con cui abbiamo imparato a leggerla. La narrazione del soft power come chiave di lettura delle relazioni internazionali così brillantemente lanciata da Joseph Nye a inizio anni Novanta è riuscita a diventare mainstream. È entrata nei think tank, nelle università e perfino nelle costituzioni e nei documenti programmatici di alcuni Stati. Ma è davvero ancora sufficiente, da sola, per leggere la lotta per l'egemonia propria di questo secolo? È la domanda a cui, senza pretese di esaustività, vuole rispondere questo volume. Gettando luce su una nuova forma di potere che sembra più affilato, silenzioso, e pericoloso, adatto a spiegare la nuova sfida di Cina, Russia e Iran all'Occidente: lo *sharp power*. L'espressione è stata usata per la prima volta in un rapporto del National Endowment for Democracy (NED), noto think tank americano fondato da Ronald Reagan, nel novembre del 2017. I ricercatori del NED, si leggerà nelle pagine che seguono, hanno denunciato il tentativo di Cina e Russia di penetrare i sistemi politici di Paesi democratici con una nuova offensiva culturale che assume le vesti di una spregiudicata propaganda politica.

Lo studio ha suscitato feroci critiche e un vivace dibattito accademico, in cui si inserisce questo libro, che allarga il campo di studio ad altre forme di influenza, ben più intrusive, negli affari interni di uno Stato. Gli investimenti nelle infrastrutture critiche, l'uso di troll e *bot* per diffondere propaganda e notizie false sul web. E poi il cyberwarfare, approdo inevitabile della rivoluzione cyber del XXI secolo, una realtà che vede all'opera tanto Stati democratici quanto regimi illi-

berali. Il saggio offre infine una panoramica d'eccezione sulla rete di influenza di Russia e Cina in Italia. Gli Stati eurasiatici cercano nel Belpaese una porta per entrare in Occidente. Bisogna esserne coscienti, per evitare di regalare a potenze straniere un facile accesso al sistema politico e agli asset strategici nazionali.

Stiamo vivendo un momento storico inedito che richiede di abbandonare una narrazione arroccata negli schemi del passato o, peggio, nel *politically correct*. L'autore non fa mistero di scrivere da una prospettiva squisitamente atlantista ed europea. Si avvale di analisi e studi pubblicati per anni su *Formiche*, la rivista cartacea e online di cui è fondatore, editore e animatore. Proprio per *Formiche*, nel giugno del 2018, abbiamo incontrato a Roma Steve Bannon, lo stratega che è riuscito a portare Donald Trump alla Casa Bianca e che oggi gira l'Europa con il proposito di creare una nuova internazionale populista. In appendice troverete la conversazione, rimasta inedita per questo volume. È un inno sfrenato alla sporca, scorretta, pericolosa nuova lotta per il potere che anima oggi i rapporti fra le grandi potenze. Se a dirlo è perfino Bannon possiamo starne certi: lo sharp power non è né un'invenzione liberal né uno spauracchio conservatore. È già realtà.

Note

1. S. Walt, «I knew the Cold War. This is no Cold War», *Foreign Policy*, 12.3.2018, www.foreignpolicy.com.